



«Vedrete sono innocente»

Sopra a sinistra
Adriano Sofri
nel 1971
Sotto
il comizio
di Pisa
del 1973
A destra
insieme a
Enrico Deaglio
nella redazione
di «Lotta Continua»
Nella foto grande
un'immagine
recente
con il figlio
Luca

commentatori ti chiedono un gesto, difficile dire quale. Come rispondi a queste richieste?

«La esclusione della grazia ha liberato, a mio parere, il rapporto qualunque siano e vogliono essere tra noi e la famiglia Calabresi da ogni sospetto, da ogni ombra di strumentalità. Io non devo temere che quello che dico nei confronti della signora Gemma Capra sia interpretato né come una avance per aprire la strada a una domanda di grazia, né come una prova di orgoglio luciferino. La stessa cosa vale per la questione fondamentale della revisione del nostro processo. Io credo che nell'opinione di molti, anche fra le persone più affezionate nelle quali è naturale che prevalesse il desiderio di vederci fuori che non quello che ci fosse resa giustizia, la nostra insistenza e urgenza per la revisione del processo apparisse come una specie di disturbo rispetto alla questione principale che era quella di metterci fuori. Detto questo quando io sento parlare di clemenza nei miei confronti la trovo insostenibile. Io mi dichiaro innocente, dichiaro di esser stato messo in carcere innocente e si chiede di usarmi clemenza? O mi si chiedono condizioni, lo fa sul «Corriere» Leo Valiani, come dire «parole nette» sull'omicidio Calabresi. Io quelle cose nette le ho dette da moltissimo tempo. Ma cosa c'entra questo col fatto che io sia in carcere per omicidio. O sono colpevole o sono innocente di quell'omicidio».

Ma Valiani sembra chiedere una amnistia. Che ne pensi?

«Valiani va ripetendo da un po' di tempo alcune cose che riguardano l'amnistia dopo Tangentopoli. Cose che io giudico ragionevoli. Sono scarsissimamente in pensiero per la sorte degli imputati di Tangentopoli, che non rischiano di subire la galera, salvo casi di mera persecuzione esemplare come quello di Cusani. Io non desidero vedere in galera i ricchi, mi dispiace che ci siano tanto i poveri e così male. E preve-



dibile che per Tangentopoli si concluderà con qualche provvedimento in tempi in cui non susciterà più tanta impressione. Però la questione che pone Valiani è importante. E cioè che questo paese dopo aver riconosciuto (e non fatto finta di riconoscere) la catastrofe civile, intellettuale, morale in cui era caduto dalla corruzione e dalla coruttibilità della sua classe dirigente, al rapporto tra Stato e criminalità, a quel punto avrebbe dovuto ammettere la necessità di una pausa e di un ricominciamento. E avrebbe dovuto ammettere che i più schiacciati da questa situazione di ingiustizia e degenera-

zione erano come sempre i poveri. Allora una questione come l'amnistia allora era lecita partendo proprio dai poveri, da quanti riempiono le carceri, passando un mese dentro e un mese a dormire alla stazione. E questa la gran massa dei detenuti».

C'è un'altra riflessione su Tangentopoli che vai ripetendo e riguarda la generazione del Sessantotto...

«La vera parte della classe dirigente che si è mostrata di una tempra miserabile purtroppo è la generazione del '68. Non parlo di leader, ma di una generazione in-

tera che si è mostrata incapace di critica, di riflessione su di sé, su cosa era diventata. Cominciando dall'incapacità di dormire una notte in carcere. Una generazione incapace di far fronte al terremoto con la dignità con cui vi fanno fronte queste donne che vediamo in tv dai paesi dell'Umbria e delle Marche. Loro, se si potesse ancora dire come diceva Tolstoj delle vecchie contadine russe, sono l'Italia».

Sono giornate in cui si parla molto di giustizia. le polemiche sono durissime e in qualche modo ti toccano...

«Non ha senso che io faccia interventi sui temi generali della giustizia. Ma ho qualcosa da dire sul mio caso, visto che si discute tanto di separazione delle carriere. Io in primo grado sono stato giudicato da un giudice, Minali, che stava lasciando la magistratura giudicante per passare a dirigere la procura. Quindi era chiamato a dare un giudizio su un suo sottoposto, il procuratore Pomarici, e la sua procura. Non ho interesse a parlare di regole generali. Ma vorrei che qualcuno dicesse cosa ne pensa, se ciò non è abnorme. Se uno scrittore straniero provasse a raccontare la mia storia... Cosa scriverebbe di un magistrato che nell'ultimo appello (lo hanno raccontato in una deposizione due giurati) ha chiesto al giudici popolari di non toccare la sentenza di condanna e che, a cose fatte, sarà lui a chiedere la grazia? E di un magistrato di Cassazione che dopo aver confermato la sentenza dichiara pubblicamente che però sarebbe giusta la grazia? E nove mesi dopo il capo dello Stato dice: non si può dare la grazia. E sento dire dalla signora Calabresi: se Sofri ammettesse sarei d'accordo con la grazia. Ma se io ammettessi di essere colpevole sarei fuori, si riaprirebbe il processo e verrei condannato a 11 anni quindi la pena cadrebbe in prescrizione. Quella decisione, di non concedere le attenuanti generiche è, giuridicamente un vero insulto. Ma è

un insulto che ci ha salvato da un pasticcio. Esser giudicato colpevole e messo fuori non è quello che cerco».

E che cosa cerchi? Cosa cercate?

«Cerco, la riapertura del processo e l'assoluzione. E non perché si pone il problema di come smaltire questi tre pacchi giacenti e in qualche modo imbarazzanti. Vogliamo la revisione perché sia provato, alla luce di prove nuove oltre che delle sconfessioni di come sono state manipolate quelle vecchie, la nostra estraneità all'accusa. Questa è l'unica strada che ci ha sempre interessato. Per la quale ho una fiducia illimitata dal punto di vista della sostanza, e una sfiducia illimitata dal punto di vista dell'aspettativa sui comportamenti della magistratura».

Quali sono gli elementi nuovi?

«Quando sarà pronta la domanda di revisione gli avvocati li renderanno noti. E avverrà presto, abbiamo chiesto che possa avvenire in novembre».

Sei all'undicesimo giorno di sciopero della fame. Sai che c'è preoccupazione per la tua, per la vostra salute, c'è allarme...

«Voglio dire una cosa chiara: noi non desideriamo morire, né ci lasciamo morire. Si fa una confusione tra queste formule e una cosa vera. Noi siamo disposti ad andare fino in fondo e a rischiare la vita per la nostra causa. Ma l'atteggiamento che ci muove è un atteggiamento combattivo che si propone dei fini. Il termine disperazione è fuori luogo. E poi noi intendiamo esserci quando si giocherà la partita della revisione del processo. Nessuno di noi immagina di condurre un digiuno fino alla morte in maniera da estinguere il reato. Ci stiamo battendo, non ci stiamo lasciando andare a qualcosa».

È magro, Adriano Sofri, ma tra rabbia e ironia sembra che ci mandi a dire: non vi libererete di noi così facilmente. Finché dura la battaglia. Finché c'è spazio per dimostrare la propria innocenza.